

Miguel de Unamuno¹

5

EPILOGO

(alla *Vita e scritti del dr. José Rizal*, di W.E. Retana²)

10 Finisco di leggere per la seconda volta la *Vita e scritti del dr. José Rizal*, di W. E. Retana, e chiudo il libro con un tumulto di amare riflessioni nel mio animo, tumulto da cui emerge una figura luminosa, quella di Rizal. Un uomo pieno di fato, un'anima eroica, l'idolo oggi di un popolo che giocherà un giorno, non ho dubbio su ciò, una luminosa pagina nella civilizzazione umana.

15 Chi era questo uomo?

I

L'uomo

20 Con un intimo interesse sfogliavo nel libro di Retana quel diario che Rizal teneva in Madrid quando era studente. Sotto le sue scarne annotazioni palpita un'anima sognatrice quanto o più che nelle amplificazioni retoriche dei personaggi drammatici nei quali incarnò più tardi il suo spirito intessuto di speranza.

25 Rizal studiò Lettere e Filosofia a Madrid negli stessi anni in cui studiavo io nella stessa facoltà; sebbene lui stesse per finirla, quando io la cominciai. Devo averlo visto più volte il tagalo nei popolarissimi cortili della Università Centrale, devo averlo incrociato più di una volta mentre sognavamo lui le sue Filippine ed io la mia Vasconia.

30 Nel suo diario non dimentica di rilevare la sua frequentazione delle lezioni di greco, alle quali sembra essersi affezionato e per il cui esame ottenne il più alto voto. Non mi sorprende. Rizal non si affezionò propriamente al greco, ne sono sicuro, si affezionò a D. Lazzaro Bardòn, nostro venerabile maestro, come mi ci affezionai io. Nel *Noli me tangere* ci sono
35 due tocchi che provengono da D. Lazzaro. Uno di questi è la traduzione dello inizio del *Gloria* come Bardòn lo traduceva: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli; nella terra pace; tra gli uomini, buona volontà". Don Lazzaro fu

¹ Michele di Unamuno, (1864-1936) scrittore e docente spagnolo, di origine basca.

² Editto a Madrid nel 1907. Wenceslao Emilio Retana, storico spagnolo, (1862-1924), aveva passato molto tempo in Filippine e conosceva direttamente Rizal. Nel testo si fa riferimento spesso a pagine del libro che purtroppo non si trova, per ora, in internet. Tuttavia parti del testo sono state riportate nelle note.

uno degli affetti di Rizal; lo assicuro io che fui allievo di D. Lazzaro e che ho letto il diario e le opere di Rizal.

E lo meritava quel nobilissimo e rude maragato¹, quell'anima di fanciullo, quell'uomo dabbene che fu D. Lazzaro, curato secolarizzato. Se tutti gli spagnoli che conobbe Rizal fossero stati come D. Lazzaro...!

In quei cortili dell'Università Centrale dobbiamo esserci incontrati, dicevo, il tagalo che sognava le sue Filippine ed io, il biscaglino, che sognavo la mia Vasconia. Tutti e due romantici. Ha ragione Retana a dire che Rizal fu sempre un romantico, intendendosi con questo un sognatore, un idealista, un poeta insomma. Sì, un romantico, come sono tutti i filippini, secondo il sig. Taviel de Andrade².

Per tutta la sua vita non fu che un sognatore impenitente, un poeta. E non solo nelle composizioni in versi, dove cercò di versare la poesia della sua anima, ma anche in tutte le sue opere, nella sua vita soprattutto.

Amò la sua patria, le Filippine, con poesia, con religiosità. Fece una religione del suo patriottismo, e di questo parlerò dopo. Ed amò la Spagna con poesia ed anche con religiosità. E questo fece sì che lo portassero alla morte quelli che non sanno amarla né con poesia né con religione.

Don Chisciotte orientale lo chiama una volta Retana, ed è giusto chiamarlo così. Ma fu un Don Chisciotte doppiato da un Amleto; fu un Don Chisciotte del pensiero, al quale ripugnavano le impurità della realtà.

Le sue gesta furono i suoi libri, i suoi scritti; il suo eroismo fu quello dello scrittore.

Ma s'intenda bene, non dello scrittore professionista, non di quello che pensa o sente per scrivere, ma dell'uomo pieno di amori che scrive perché ha pensato e ha sentito. E fa molta differenza – come richiamò l'attenzione Schopenhauer³ – tra pensare per scrivere e scrivere perché si è pensato.

Rizal era un poeta, un eroe del pensiero e non dell'azione, se non per quanto è azione il pensiero, il verbo, che era al principio, era con Dio ed era Dio stesso, e da cui furono create tutte le cose, secondo il Vangelo⁴.

Dice Retana che quando Rizal, di ritorno a Manila nel 1892, si mise in politica, fondando la *Lega*⁵, il *lirico mistico* si convertì in lavoratore in prosa, ed il *pendant* di Tolstoj⁶ in un *pendant* di Becera⁷. Forse con questo prestò migliore servizio per la causa filippina; ma la sua figura diminuisce,

¹ Nativo della Maragateria, presso Astorga, territorio del regno di Leòn, Spagna.

² Si riferisce al sottotenente della Guardia Civile Luigi Taviel de Andrade che fu il suo difensore durante il processo a Manila nel 1896, fratello del tenente Giuseppe assegnato dal Governatore in carica ad accompagnare Rizal, per controllarlo, al suo primo ritorno in Filippine nel 1887.

³ Arthur Schopenhauer, filosofo tedesco (1788-1860).

⁴ Bibbia, S. Giovanni, 1,1.

⁵ *La Lega Filippina*, associazione i cui fini erano quelli di promuovere l'industria, il commercio, la cultura in Filippine. I suoi membri, per lo più nativi istruiti, si impegnavano ad aiutarsi e proteggersi contro le pratiche ingiuste sia del governo coloniale sia degli ordini religiosi.

⁶ Lev Nikolaevich Tolstoj, scrittore russo, (1828-1910).

⁷ Politico liberale che insieme a Sagasta e Prim fu determinante nella rivoluzione spagnola del settembre 1868 che mise fine al regno di Isabella II.

aggiunge. Ed il sig. Dei Santi¹ contrasta Retana con delle considerazioni che il lettore può leggere nelle note.

5 Gli eroi del pensiero non sono padroni delle loro azioni; il vento dello Spirito li porta dove loro non pensavano di andare. Per dominare gli atti
 10 esterni della propria vita, è molto utile una certa povertà d'immaginazione, e, d'altra parte, i grandi valorosi del pensiero, gli spiriti lanciati a forgiare idee e a verificarle nelle loro conseguenze ideali e teoriche, rare volte sono uomini di volontà energica per gli atti esterni della vita. Galileo, tanto eroi-
 15 co nel pensare, fu debole davanti a Santo Uffizio. Così comunemente è molto vera la psicologia del maestro de *Le disciple*, di Bourget². Si studi, se no, la vita di Spinoza³, quella di Kant⁴, quella di tanti altri pensatori eroici.

Rizal, il sognatore coraggioso, risulta avere una volontà debole e irreso-
 15 luta per l'azione e per la sua vita. Il suo isolamento, la sua timidezza, at-
 20 stata cento volte, il suo pudore, non sono che una forma di questa disposi-
 zione amletica⁵. Per essere stato un rivoluzionario pratico gli sarebbe man-
 cata la mentalità semplice di un Andrea Bonifacio⁶. Fu, credo, un timido ed un dubbioso.

E questi eroi anticipatori, questi grandi conquistatori del mondo intimo,
 20 quando l'azione li travolge, appaiono anche eroi, eroi per forza, dell'azione. Leggete senza preconetti la vita di Lutero⁷, di quel gigante del cuore, che mai poté sapere dove lo gettava il suo destino. Era uno strumen-
 to della Provvidenza, come lo fu Rizal.

Rizal prevede la sua fine, la sua fine gloriosa e tragica; ma la prevede
 25 passivamente come il protagonista di una tragedia greca. Non andò verso di essa, ma se ne sentì trascinato. E poté dire: sia fatta la tua volontà, o Signore, e non la mia!

È la stessa storia di tanti uomini provvidenziali che compirono un desti-
 30 no senza esserselo proposto, e che, rinchiusi in se stessi, costruendo i loro sogni per donarli agli altri come consolazione e speranza, finirono per esse-
 re condottieri.

¹ Epifanio de los Santos (1871-1928), politico e scrittore nazionalista filippino; è titolare dell'arteria più grande e politicamente più importante di Manila (E.D.S. Avenue, o, più brevemente, EDSA). Nella nota citata afferma che Rizal non si converte da un Tolstoj in un Becera, ma in un Gesù Cristo, redentore della sua razza.

² Paul Bourget, scrittore francese, (1852-1935).

³ Baruch Spinoza, filosofo olandese, (1632-1677).

⁴ Immanuel Kant, filosofo tedesco, (1724-1804).

⁵ Di atteggiamento dubbioso, irresoluto e misteriosamente malinconico, simile a quello del personaggio di Amleto dalla tragedia omonima di Shakespeare.

⁶ Capo e fondatore della società segreta *il Katipunan*, che ordì la rivoluzione popolare del 1896 contro la Spagna. Lavorava come magazziniere per una impresa inglese di Manila; è stato descritto da Retana ed altri dell'epoca come *plebeo* e *analfabeta*. Studi recenti tendono a rivalutare la sua figura e il grado della sua istruzione. Il lavoro di agente lo portava a frequenti viaggi a Hong Kong e pertanto le sue conoscenze pratiche erano più aperte e moderne di quelle dei suoi conterranei.

⁷ Martin Lutero, riformatore religioso tedesco (1483-1546).

Retana dice in qualche parte che Rizal fu un mistico. Ammettiamolo. Si fu un mistico e come tanti mistici, dalla sua torre di stilita, con gli occhi al cielo e le braccia in alto, guidò il suo popolo alla lotta e alla vita.

Rizal fu uno scrittore, o, diciamo meglio, un uomo che scriveva quello
5 che pensava e sentiva. Ed è come scrittore che svolse la sua opera.

II

Lo scrittore

10 In questo libro si troveranno giudizi di Rizal come scrittore; in esso lo si esamina come letterato.

Si deve notare anzitutto, e Retana non lo nasconde, che Rizal scrisse le sue opere in castigliano, e che il castigliano non era il suo linguaggio nativo materno, o, per lo meno, che non era il linguaggio indigeno naturale del suo
15 popolo. Il castigliano è in Filippine, come lo è nel mio paese basco, un linguaggio avventizio e di recente impianto, e suppongo che anche quelli che lo hanno avuto lì come linguaggio della culla, come lingua in cui ricevettero le carezze della loro madre e in cui impararono a pregare, non hanno potuto recepirlo in modo radicato.

20 Giudico per me stesso. Io ho appreso a balbettare in castigliano, e castigliano si parlava a casa mia, ma castigliano di Bilbao, vale a dire un castigliano povero e timido, un castigliano in fasce, non poche volte una cattiva traduzione del basco. E quelli come noi che avendolo appreso così dobbiamo poi servircene per esprimere quello che abbiamo pensato e sentito, ci
25 vediamo forzati a rimodellarlo, a crearcene con sforzo una lingua. E questo, che è per un certo verso la nostra debolezza come scrittori, è nello stesso tempo la nostra forza.

Perché la nostra lingua non è un *caput mortuum*, non è qualche cosa che abbiamo ricevuto passivamente, non è routine, invece è qualche cosa di
30 vivo e palpitante, qualche cosa in cui si vede il nostro sforzo. Le nostre parole sono parole vive; risuscitiamo quelle morte ed animiamo di nuova vita quelle che languivano. Forgiamo la nostra lingua, nostra per diritto di conquista, con il nostro cuore ed il nostro cervello.

Retana applica a Rizal la tanto conosciuta distinzione tra lingua e stile, e
35 la chiarissima teoria per cui si può avere uno stile proprio e forte o ampio con un linguaggio difettoso e, al contrario, essere correttissimi e ricercatissimi nella locuzione, pur mancando completamente di stile proprio.

La distinzione è stata fatta mille volte; ma non arrivano a penetrare in essa quei barbari che pensano in castigliano per eredità e routine, e che
40 vanno almanaccando con la grammatica e la sciatteria. Sono da lasciar perdere. Tutta la loro miserabile letteratura sprofonderà nel dimenticatoio, ed entro poco tempo nessuno si ricorderà della loro barbara contraffazione del linguaggio dei secoli XVII o XVI, nessuno terrà conto delle loro faticate e faticose vacuità sonore.

Lo stile di Rizal è, di solito, morbido, ondeggiante, sinuoso, senza rigidità né spigoli, peccando semmai di prolissità. È uno stile oratorio ed è uno stile amletico, pieno d'indecisioni in mezzo alla fermezza del pensiero centrale, pieno di concettosità. Non è lo stile di un dogmatico.

5 Come Platone, volse le sue idee in dialoghi, perché i suoi romanzi non sono altro che dialoghi sociologici, a volte filosofici. Aveva bisogno di più di un personaggio per mostrare la molteplicità del suo spirito. Retana dice che Rizal è l'Ibarra e non l'Elia del *Noli me tangere*, ma io credo che sia l'uno e l'altro e che lo sia quando si contraddicono. Perché Rizal fu uno
10 spirito di contraddizione, un'anima che temeva la rivoluzione, mentre la bramava nel suo intimo; un uomo che confidava e diffidava, nello stesso tempo, dei suoi compaesani e fratelli di razza, che credeva i più capaci ed i meno capaci: i più capaci quando guardava se stesso, che era del loro stesso sangue, ed i più incapaci quando guardava gli altri. Rizal fu un uomo che
15 oscillò tra il timore e la speranza, tra la fede e la disperazione. E tutte queste contraddizioni le univa in un fascio il suo amore ardente, il suo amore poetico, il suo amore fatto di sogni, alla sua *patria adorata, alla sua regione amata dal sole, perla del mare di Oriente, suo perduto Edèn*¹.

Questo Chisciotte-Amleto tagalo trovò in un affetto profondissimo, in
20 una passione veramente religiosa – perché religioso fu, come dirò più avanti, il suo culto per la patria, le Filippine – il fuoco delle sue contraddizioni ed il fine del suo entusiasmo per la cultura. Voleva cultura; ma la voleva per il suo popolo, per redimerlo ed esaltarlo. Il suo tema costante fu quello di rendere i filippini colti ed istruiti, renderli uomini completi. E gli ripugnava la rivoluzione, perché temeva che ponesse in pericolo l'opera della
25 cultura. E nonostante la temesse, qualche volta la desiderava suo malgrado.

Rizal, anima profondamente religiosa, sentiva bene che la libertà non è un fine, ma un mezzo; che non basta che un uomo voglia essere libero se non si forma un'idea – o meglio un ideale – dell'impiego che si deve fare
30 poi di questa libertà.

Rizal non era partigiano dell'indipendenza delle filippine; questo risulta chiaro da tutti i suoi scritti. E non lo era perché non credeva la sua patria adatta per una nazionalità indipendente, perché stimava che avesse ancora bisogno del patronato della Spagna e che questa continuasse a proteggerla –
35 o a proteggerla meglio – finché non arrivasse all'età dell'emancipazione. Pensiero che videro molto bene quelli che lo perseguitarono, quegli sciagurati spagnoli che non ebbero mai la nozione umana di quello che deve essere una capitale e che considerarono sempre le colonie come un potere, popolato da indigeni come animali domestici, da sfruttare.

¹ Versi della famosa poesia scritta da Rizal nella vigilia della fucilazione, conosciuta comunemente con il titolo (sebbene l'originale non avesse titolo) *L'ultimo addio*.

Forse ci sono molti filippini che ignorano che Tennyson (Alfred, poeta britannico, 1809-1892), nella sua poesia *A Ulisse, chiamò le Filippine isole dell'eden orientale*. (n.d.a.)

E come lo sfruttavano! E con quale disprezzo per lo spagnolo filippino, per il compatriota coloniale! Questo disprezzo, più delle oppressioni e delle vessazioni di altro tipo, questo barbaro ed anticristiano disprezzo, Rizal lo portò sempre nella sua anima come una spina. Sentì in sé tutta la umilia-
5 zione della sua razza. Fu un simbolo di questa.

III Il tagalo

10 Rizal fu, in effetto, un simbolo, nel senso etimologico e primitivo di questo vocabolo; vale a dire, un compendio, un riassunto della sua razza. E come ogni uomo che arriva a simbolizzare, a riassumere un popolo, fu uno dei pochi uomini rappresentativi dell'umanità in generale.

15 Si comprende come Rizal sia oggi l'idolo, il santo dei malesi filippini. È un uomo che pare dir loro: “potete arrivare fin dove sono arrivato io, potete essere quello che sono stato io, perché siete carne della mia carne, sangue del mio sangue.”

I protestanti unitariani, cioè quelli che non ammettono il dogma della Trinità né della divinità di Gesù Cristo, dicono che il credere Gesù un puro
20 uomo e niente più di un uomo, un uomo come gli altri, benché quello in cui si manifestò più viva e più chiara la coscienza della qualità di figlio rispetto a Dio, che il credere questo è una credenza molto più pia e consolatrice che credere Cristo un Dio-uomo, la seconda persona della Trinità incarnata; perché se Cristo fu un uomo, ci sta che noi altri uomini arriviamo dove lui
25 arrivò, ma se fu un Dio, ci rimane impossibile eguagliarlo.

Ed ho letto in uno scritto messicano che la vita e l'opera del grande indio Benito Juarez¹ è stato un esempio ed una redenzione per molti indios messicani, che hanno visto uno dei loro, di puro sangue americano, arrivare ad incarnare in un certo momento la patria, essere la sua coscienza viva e
30 portare nelle sua anima stoica – religiosamente stoica – i suoi destini. Molti dei bianchi e dei meticci che circondavano Juarez potevano avere, e qualcuno aveva, più intelligenza e più istruzione di lui; ma nessuno ebbe un cuore ben temprato ed un sentimento così profondo e così religioso come quell'avvocato indigeno, di puro sangue americano, che non imparò il castigliano se non da grandicello, e che, nel perdere la fede nei dogmi cattolici nei quali il suo parente curato lo aveva educato, trasferì questa fede ai
35 principi del diritto che aveva imparato nelle aule per applicarli alla sua patria, il Messico, sentita come un potere divino.

È nelle aule che anche Rizal acquistò la sua coscienza di tagalo; nelle
40 aule, nelle quali lo istruirono bianchi intolleranti, sprezzanti ed arroganti. È lo stesso che nel capitolo XIV, “Una casa di studenti”, del suo romanzo *Il*

¹ Benito Pablo Juarez (1806-1872), eroe nazionale messicano, di progenie india, più volte presidente del Messico.

filibusterismo, ci dice: “Le barriere che la politica fissa tra le razze spariscono nelle aule come dissipate dal calore della scienza e della gioventù”. Ed è quello che bramò per la sua patria: scienza e gioventù – gioventù, non infanzia – che sciogliessero le barriere tra le razze.

5 Queste barriere, e, più di quelle legali, quelle stabilite dalle abitudini, tormentavano l’anima generosa di Rizal. La coscienza della sua propria razza, la coscienza che doveva alla sua superiorità personale, fecondata dalla educazione, questa coscienza lo fu di dolore. Con profondo, con profondissimo sentimento poetico poté chiamare le Filippine nel suo ultimo
10 canto, quello dell’addio: *Mia patria idolatrata, dolor dei miei dolori!*. Sì, la sua patria fu la sua coscienza, perché in lui le Filippine presero coscienza di se stesse, e in lui, loro Cristo, si redense soffrendo.

 Rizal dovette sopportare la petulante brutalità del bianco, per la quale non c’è altro nome che una parola greca: *authàdia*¹. La quale significa la
15 compiacenza che uno sente di se stesso, la soddisfazione di essere quello che si è, nel gioire di se stessi, e poi, nel senso comune, sfrontatezza, insolenza. E questo è il bianco: sfrontato, insolente, *authadico*. E sfrontato per l’incomprensione dell’anima degli altri, per *asimpatia*², vale a dire, per
20 incapacità di entrare nelle anime degli altri e vedere e sentire il mondo come loro lo vedono e lo sentono.

 Sarei curiosissimo di passare in rassegna tutte le scemenze e tutti gli spropositi che abbiamo inventato noi uomini della razza bianca o caucasica per dare un fondamento alla nostra pretesa di una superiorità nativa e originaria sopra le altre razze. Qui c’entrerebbero dalle fantasie bibliche fino
25 alle fantasie pseudo darviniane, senza dimenticare quella del dolico-biondo ed altre ridicolaggini del genere. Una qualità che ci distingue la consideriamo un privilegio o un vantaggio, quella di cui siamo privi, un difetto. E quando c’imbattiamo in un caso come quello recente del Giappone, non sappiamo come uscirne.

30 Rizal ebbe questa preoccupazione etnologica, e nelle pagine 137 e 138 di questo libro si possono leggere le sue conclusioni su questo aspetto³. E

¹ Η αὐθάδεια.

² Neologismo per *privo di simpatia*.

³ Nelle pagine citate del libro, Retana dice: ...Dopo questi studi (Lippert, Hellwald ed altri), pensò che il suo popolo non fosse un popolo *antropoide*, come volevano mostrarlo gli spagnoli, perché trovò che i difetti e le virtù di un popolo non erano particolarità della razza, ma proprietà acquisite, sopra le quali ha un forte influenza il clima e la Storia.

 Sopra questa che lui chiamava *arte popolare pratica*, continuò i suoi studi osservando la vita dei contadini francesi e tedeschi, perché diceva che i contadini conservano per più lungo tempo le caratteristiche nazionali e della razza e sono quelli che meglio poteva paragonare ai suoi compaesani, dal momento che questi per la maggior parte erano gente dei campi. Con questa intenzione si ritirò per settimane ed anche mesi nei paesini tranquilli dove osservava con attenzione i movimenti, le attitudini ed il modo di essere dei contadini. Il risultato dei suoi studi scientifici pratici lo riassunse nelle seguenti proposizioni:

1) Le razze umane si differenziano per le loro abitudini esteriori e per la loro struttura scheletrica, ma non per la psiche. Sono ugualmente soggetti a passioni; i bianchi, i gialli ed i negri soffrono e sono commossi dagli stessi dolori; solo le forme con le quali questi sentimenti sono esteriorizzati sono diverse, ma neppure queste sono costanti nella stessa razza, in nessun popolo, ma variano per le influenze dei più diversi fattori.

in diverse occasioni, soprattutto nelle sue annotazioni al libro *Avvenimenti delle isole Filippine*, del dr. Antonio de Morga, si può vedere come cercò di chiarire ai suoi paesani gli addebiti che i bianchi facevano loro.

5 A pag. 23 di questo libro il lettore avrà visto quello che il prof. Blumentritt¹ racconta riguardo al fatto che Rizal già da piccolo si sentiva grandemente offeso per vedersi trattato dagli spagnoli con un certo disprezzo, solo per essere indio. Le esortazioni di Blumentritt al rispetto non sono inutili.

10 Per quasi tutti gli spagnoli che sono passati per le Filippine, l'indio era un bambino che mai sarebbe arrivato ad essere maggiorenne. Ricordiamo che i seri sacerdoti egizi consideravano i greci come dei bambini, e si rifletta se i nostri spagnoli non facessero lì, al massimo, la parte degli egizi della decadenza tra greci in via di sviluppo, greci nell'infanzia sociale.

15 Altri parlano del servilismo degli indios, e su questo aspetto mi viene in mente quello che succede qui, nella Penisola², nella quale si considerano come più servili quelli nati in una certa regione, pur essendo quelli che per caso hanno più sviluppato il sentimento della libertà e della dignità interiori. Uno spazzino con la sua scopa per le strade, un acquaiolo con la sua botte, possono avere, e spesso hanno, più raffinato sentimento della loro dignità e della loro indipendenza che il signore famelico che li disprezza e
20 va a sollecitare impieghi e prebende. Il servilismo suole vestirsi qui con

2) Le razze esistono solo per gli antropologi; per gli osservatori della vita popolare esistono solo strati sociali. Come ci sono montagne che non hanno gli strati superiori, così ci sono popoli che non posseggono strati sociali superiori; quelli inferiori sono comuni a tutti i popoli. Anche nei popoli di civiltà più antica, come Francia e Germania, la massa principale della popolazione è formata da uno strato che si trova allo stesso livello intellettuale della massa principale dei tagali; li diversifica solo il colore della pelle, i vestiti e la lingua. Ma mentre le montagne non crescono in altezza, i popoli vanno poco a poco crescendo negli strati superiori. Questo accrescimento non è tuttavia dipendente unicamente dalle attitudini dei popoli, ma anche dalla fortuna e da altri innumerevoli fattori facilmente individuabili.

3) Non solo politici coloniali, ma anche uomini di scienza credono che ci siano razze d'intelligenza limitata che mai potranno arrivare all'altezza degli europei. Secondo Rizal questo non è sicuro; perché dice: con l'intelligenza succede lo stesso che con la ricchezza: ci sono popoli ricchi e popoli poveri, come ci sono individui ricchi e individui poveri. Il ricco che crede di essere nato ricco, si sbaglia; è arrivato al mondo povero e nudo come il suo schiavo; il fatto è che eredita le ricchezze che i suoi genitori hanno accumulato. Ebbene, con l'intelligenza succede che si eredita nello stesso modo: così, popoli che per circostanze speciali si trovarono nella necessità di svolgere lavoro intellettuale, arrivarono ad acquistare il loro maggiore sviluppo intellettuale che andò aumentando, e trasmettendosi dall'uno all'altro. I popoli europei si sono trovati in queste circostanze: per questo sono così ricchi in intelligenza; perché non solo l'hanno ereditata dall'uno all'altro, ma anche è stata aumentata, per la necessaria libertà e per leggi vantaggiose, dovute ad alcune anime direttrici che lasciarono in eredità ai loro attuali successori la loro ricchezza intellettuale.

4) Il giudizio poco favorevole che gli europei hanno degli indios, ha la sua spiegazione, ma non è giusto. Rizal lo basava su ciò: verso paesi esotici non emigra gente debole, ma uomini forti, che non solo portano dalle loro regioni pregiudizi, ma anche nella maggior parte dei casi si credono obbligati ad esercitare dominio sopra questa gente. È risaputo che la gente di colore teme la brutalità con la quale è trattata, e questo, dovuto al fatto che non può replicare esponendo le proprie ragioni, spiega perché collabora così male all'opera degli spagnoli. Si deve tenere in conto inoltre che quelli di colore, nella maggior parte dei casi, appartengono agli strati inferiori della società: e pertanto il giudizio dei bianchi ha lo stesso valore di quello che si potrebbe formare un tagalo istruito dei francesi e dei tedeschi, se li giudicasse dai pastori, dai facchini etc. di questi paesi.

¹ Dr. Ferdinando Blumentritt (1853-1913), austriaco di origine Ceca, geografo, etnologo, glottologo, poliglotta, studioso delle Filippine e miglior amico europeo del dr. Rizal.

² La Spagna.

l'arrogante tunica da gentiluomo, ed il mendico insolente che portiamo dentro si avvolge nella sua arroganza. La nostra letteratura picaresca¹ ci dice molto a riguardo.

5 Rizal aveva un raffinato sentimento delle gerarchie sociali, non dimenticava mai il trattamento che si doveva ad ognuno. È interessantissimo quello che racconta Retana sul fatto che nei ricevimenti ufficiali in Dapitan² salutava i presenti in ordine gerarchico; ma nelle riunioni familiari, prima si rivolgeva alle signore anche se erano indie. Questo, che è un tratto alla giapponese, non erano capaci di apprezzarlo in tutto il suo valore gli ufficiali, insolenti con i loro subordinati e striscianti con i superiori, o i frati zotici, sazi di miglio e di segale nella terra d'origine, che davano del tu ad ogni indio.

15 “Qui vengono i peggiori della Penisola e, se arriva uno buono, subito il paese lo corrompe”, dice un personaggio di *Noli me tangere*. Non discuterò la maggiore o minore esattezza di quest'affermazione – affermazione che, per ingiusta che sia, è stata formulata mille volte in Spagna – ma che spagnoli deve aver conosciuto Rizal in Filippine! E, soprattutto, che frati! Perché i frati si reclutano qui, di solito, tra le classi più incolte, tra quelle più zotiche e più rozze. Lasciano la stegola o la vanga per entrare in un convento; vengono sgrossati con latino barbaro e scolastica³ indigesta e si ritrovano tanto rozzi ed incolti come quando ci sono entrati, convertiti in *padri* ed oggetto della venerazione e del rispetto di tanta gente. Non si ha da sviluppare la *authàdia*, la superbia gratuita? Si trasferisca un uomo con queste caratteristiche in un paese come le Filippine; lo si ponga tra semplici indios timidi, ignoranti e fanatizzati, e si dica che cosa ne può uscire.

20 Una volta non potei resistere alle insolenze petulanti di uno scozzese, e trovandomi di fronte a lui gli dissi: “Prima di passare avanti mi permetta un'osservazione: lei sarà d'accordo con me che, pur essendo l'Inghilterra presa nel suo insieme e come nazione più avanzata e istruita del Portogallo o dell'Albania, non può ammettersi che il più brutto ed il più ignorante degli inglesi si creda più intelligente ed istruito del più intelligente ed istruito dei portoghesi o degli albanesi, non è così?” E siccome l'uomo approvava, conclusi: “Bene, allora: lei figura in Inghilterra, per le prove che oggi sta dando, nella parte più bassa della scala della cultura, ed io in Spagna, lo dico con la modestia che mi caratterizza, nella parte più alta della stessa; cosicché possiamo concludere che fra me e lei c'è più distanza che tra la Spagna e l'Inghilterra, ma in ordine inverso”. E questo credo che non pochi

¹ Che ha per personaggio centrale un picaro, figura di popolano sfrontato, astuto e furfante, parodia del cavaliere.

² Paesino nella grande isola meridionale di Mindanao dove Rizal fu relegato tra il 1892-1896. Chiese di essere inviato come medico a Cuba e viaggiava verso la Spagna nel settembre del 1896 quando fu arrestato ed inviato di nuovo a Manila, per rispondere alle accuse di sedizione, perché era stato implicato da membri del Katipunan come capo del movimento. Fu giudicato da un tribunale militare e fucilato il 30 dicembre 1896.

³ Complesso delle dottrine teologiche e filosofiche sviluppatesi nel corso del medioevo.

indios e *volgari meticcetti*¹ avrebbero potuto dire ai seriosi padri incappucciati che li disprezzavano.

Si legga a pag. 35 di questo libro come Rizal fu trattenuto nel 1880 per la prima volta nel palazzo di Malacañan² per essere stato picchiato e ferito
5 in una notte oscura dalla Guardia Civile, perché era passato davanti ad una ombra senza salutare, e l'ombra era risultata essere quella del tenente che comandava il distaccamento. E si metta in relazione questo fatto con la traduzione che Rizal fece più tardi in tagalo del dramma *Guglielmo Tell*, di Schiller³, in cui Tell viene arrestato per non aver salutato il bastone corona-
10 to dal cappello del tiranno Gessler⁴.

Tutte queste umiliazioni ferivano quell'anima sensibile e delicatissima del poeta; non poteva sopportare le brutalità dei bianchi, rozzi e per niente sognatori, dei Sansoni legnosi che per là piovevano, di quei duri spagnoli impastati di ceci e miglio.

15 E tutto il sogno di Rizal fu redimere, emancipare l'anima, non il corpo della sua patria. Tutto per le Filippine! Scriveva al P. Pastells, gesuita, a proposito della causa per la cui difesa dedicò il suo talento: "Il bambù, nel nascere in questo suolo, viene per sostenere capanne di nipa e non le pesanti moli degli edifici europei." Pensiero delicatissimo, la cui portata dubito
20 che fosse compresa per intero dal P. Pastells né da alcun altro gesuita spagnolo. E loro erano lì tra i migliori...

Rizal non pensò ad altro che alle Filippine; ma neppure Gesù volle uscire mai dalla Giudea, e disse alla regione di Canaan che era stato inviato solo per le pecore smarrite del regno di Israele. E dal quel cantuccio del
25 mondo, dove lui nacque e morì, irradiò la sua dottrina a tutto l'orbe.

Rizal, la coscienza viva filippina, sognò un'antica civiltà tagala. È un miraggio naturale; è il miraggio che ha prodotto la leggenda del Paradiso. Lo stesso è successo nella mia terra basca, dove pure si sognò un'antica civiltà basca, un patriarca Aitor e tutta una fantastica preistoria disegnata
30 nelle nubi. Sono arrivati perfino a dire che i nostri remoti avi adoravano la croce prima della venuta di Cristo. Pura poesia.

In questa poesia cullai i sogni della mia adolescenza, ed in essa li cullò quell'uomo singolare, che si chiamò Sabino Arana⁵, e per il quale non è ancora arrivata l'ora del suo completo riconoscimento. In Madrid, quell'orrido Madrid, nelle cui classi di portavoce⁶ si modella e si compen-
35 dia tutta la incomprendione spagnola, lo si prese per scherzo o con odio, lo

¹ I frati alludevano a Rizal come un *meticcetto volgare* o *meticcetto cinese*.

² Palazzo dove risiedeva il governatore generale, oggi palazzo presidenziale, ubicato sulle rive del fiume Pasig in Manila

³ Friedrich Schiller, poeta e drammaturgo tedesco (1759-1805).

⁴ Un'analisi critica del mito di Guglielmo Tell è contenuta in: Aurelio Bianchi-Giovini, *La Papessa Giovanna*, Cap. XVII, Stabilimento Civelli e Comp., Milano, 1845.

⁵ Di origine basca, (1865-1902), fondatore del partito nazionale basco, separatista, criticato per il suo estremismo.

⁶ Per *giornalisti*.

si dispreggò senza conoscerlo o lo si insultò. Nessuno degli sciagurati gazzettieri che scrissero qualche cosa su di lui conosceva la sua opera e tanto meno il suo spirito.

5 E tiro in ballo Sabino Arana, anima ardente e poetica e sognatrice, perché ha un'intima parentela con Rizal, e, come Rizal, morì incompreso dai suoi e dagli altri. E, come Rizal, filibustiere, filibustiere o qualche cosa di simile, fu chiamato Arana.

10 Si assomigliavano anche nei dettagli che appaiono minuziosi e che sono, tuttavia, altamente significativi. Se non temessi di allungare troppo questo saggio analizzerei il significato del fatto che Arana intraprendesse la riforma della ortografia basca e Rizal quella del tagalo.

E questo indio fu educato dalla Spagna e la Spagna lo rese spagnolo.

IV

15 Lo spagnolo

Spagnolo, sì, profondamente e intimamente spagnolo, molto più spagnolo di quegli sciagurati – perdonali, Signore, perché non sapevano quello che facevano! – che sopra il suo cadavere, ancora caldo, lanciarono come un
20 insulto al cielo, quel sacrilego *Viva la Spagna!*.

Spagnolo, sì.

Nella lingua spagnola pensò, ed in lingua spagnola dette ai suoi fratelli i suoi insegnamenti; in lingua spagnola cantò il suo ultimo e tenerissimo addio alla sua patria, e questo canto durerà quanto durerà la lingua spagnola; in lingua spagnola lasciò scritta per sempre la Bibbia delle Filippine.
25

“Perché venite fuori ora con il vostro insegnamento del castigliano – dice Simun in *Il filibusterismo* – pretesa che sarebbe ridicola se non avesse conseguenze deplorevoli? Volete aggiungere una lingua alle quaranta e più che si parlano nelle isole per intenderci ancora meno!...”

30 “Al contrario, – rispose Basilio – se la conoscenza del castigliano ci può unire al Governo, in cambio può anche unire tutte le isole tra di loro!”

E questo è il punto di vista importante.

Quando i romani arrivarono in Spagna, probabilmente si parlavano qui almeno tante lingue quante nelle Filippine quando ci arrivò il mio compaesano Legaspi. Il latino risultò un modo di capirsi tra di loro di tutti i popoli spagnoli, ed il latino ci unificò, ed il latino ci dette la patria. E potrebbe ben essere che il castigliano, lo spagnolo, e non il tagalo, realizzi l'unità spirituale delle Filippine.
35

40 In una recente lettera che mi scrive da Manila il dotto ed erudito filippino D. Filippo G. Calderòn, mi dice: “per un controsenso che forse per lei non ha spiegazione, ma che per noi è perfettamente comprensibile, ho il piacere d'informarla che oggi si parla qui il castigliano più di sempre, e la ragione è ben chiara, se si considera che attualmente sono aumentati gli

istituti d'istruzione sulla base del castigliano; c'è un maggiore movimento di libri e giornali, dal momento che è scomparsa la censura preventiva e la mano ferrea dei frati, che si opponeva ad ogni sforzo e ad ogni tentativo di studiare il castigliano.

5 “Lei che ha letto il *Noli me tangere* può apprezzare quale era lo sforzo ostruzionista dei frati contro il castigliano, al capitolo ‘Avventure di un maestro di scuola’; e la famosa Università di castigliano, della quale si parla in *Il filibusterismo*, è una realtà nella quale presi parte attiva con l'allora Direttore di Amministrazione civile, D. Benigno Quiroga Ballestreros.

10 “Le scuole pubbliche sono qui organizzate sulla base dell'inglese; ma il loro esito non è tanto lusinghiero per la loro lingua, perché alcuni studenti nelle scuole ufficiali studiano parallelamente l'inglese ed il castigliano, perché questa è la lingua sociale, come l'inglese è quella ufficiale ed il dialetto di ogni località è quella familiare.

15 “Per provarle il poco esito che ottiene l'inglese, le basti il seguente dato: per il Codice civile di Procedura promulgato nel 1901 si era disposto che da quell'anno si doveva parlare inglese nei tribunali di giustizia; ma dal momento che, né i giudici filippini, né gli avvocati e neppure i magistrati della Corte di Cassazione erano in condizione di accettare tale riforma, si è dovuto promulgare una legge che proroga ancora per dieci anni l'uso del castigliano nei tribunali di giustizia¹.

20 “In conseguenza di tale legge il popolo filippino si è accorto che si può vivere anche senza inglese e non si fanno sforzi, come dapprima, per apprendere tale lingua.”

25 Il castigliano, la lingua di Rizal, è la lingua sociale in Filippine. Non si deve a Rizal più che a qualunque altro la conservazione in Filippine di questa lingua, in cui consiste il meglio, il più puro del nostro spirito? Istruttivo destino questo della nostra Spagna! Comincia ad essere davvero amata e rispettata quando cessa di dominare. In tutte quelle che furono le sue colonie la si ama di più e meglio quando non dipendono più da lei. Le si fa giustizia solo dopo che si scuote il suo giogo. Così è successo a Cuba, così in tutta l'America spagnola, così nelle Filippine. Che ci siano due Spagne?

30 Poiché quelli che leggono questo saggio hanno letto prima il libro di Retana, risulta inutile cercare di provare che Rizal amava la Spagna come la sua nutrice spirituale, come la sua maestra, come la nutrice spirituale delle Filippine, la sua patria. L'amava con affetto intelligente e cordiale, e non con il cieco e brutale istinto egoista di quelli sciagurati che lanciarono il sacrilego *viva* sul cadavere del grande tagalo.

35 Rizal visse e fu educato in Spagna, e poté conoscere altri spagnoli diversi dai frati e dagli impiegati della colonia.

¹ Fino agli anni trenta il castigliano fu la lingua dei tribunali e del Parlamento. Solo dopo la II Guerra Mondiale si poté dare il cambio definitivo con l'inglese nelle Filippine.

Tutti i giudizi di Rizal sopra la Spagna, sono di una moderazione, di una serenità, di una simpatia profonda che potevano sfuggire solo ai barbari che pretendono, con il bastone in mano, farci lanciare un *viva la Spagna!*. Che sorge, non dal cervello né dal cuore, ma da un altro organo, da dove salgono ai barbari le manifestazioni energiche della volontà. Non potevano capire l'ispanismo di Rizal quei poveri incoscienti che sentono freddo nelle spalle quando vedono sventolare le bandiere rosse e gialle (solo perché gialle e spalle fanno rima).

È inutile insistere su ciò.

Dice Retana: "Era tanto spagnolo, che dall'esserlo così tanto gli derivava quel suo orgoglio personale imponderabile, senza limiti; egli non voleva essere meno spagnolo di chiunque altro. Per questo precisamente, *per essere così spagnolo*, lo si giudicava 'filibustiere'."

15

V Il filibustiere

Qui abbiamo già il lemma, il *chibolete*¹ (il nomignolo).

Sentiamo quanto lo stesso Rizal ci dice nel capitolo XXXV, *Commenti*, del suo *Noli me tangere*:

"I padri bianchi hanno chiamato D. Crisostomo² *plibastero*³. È un nome peggiore di *tarantolato* (stordito) e *saragate*⁴, peggio che *betelapora*⁵, peggio che sputare sull'ostia il Venerdì Santo. Bene, vi ricordate della parola *ispichoso*⁶, che bastava dirlo ad un uomo perché i civili di Villa Abribe lo mandassero al confino o in carcere; ecco, *plibastiero* è peggiore. Secondo quanto dicono il telegrafista e il direttorino, *plibastiero* detto da un cristiano, un curato o uno spagnolo ad un altro cristiano come noi, sembra un *santos deus* con *requiminternam*; se ti chiamano una volta *plibastiero*, puoi subito confessarti e pagare i tuoi debiti, perché non ti rimane altro rimedio che lasciarti impiccare."

Che fine passo! Quanto dal vivo si mostra in esso questo terribile potere che esercitano le parole dove le idee sono povere o assenti! Quel terribile *plibastiero* o filibustiere, lo stesso come oggi la parola *separatista*, era un luogo comune⁷, una parola pura tanto vuota di contenuto quanto il vuoto

¹ Nella mia opera *Tre saggi*, ho spiegato che cosa è questo *chibolete*. (n.d.a.).

² D. Crisostomo Ibarra, eroe del *Noli*, è figlio di un meticcio e di una filippina. Torna alle isole dopo aver studiato a lungo all'estero e subito si scontra con i frati per creare progetti d'istruzione e perché scopre che uno di loro fu il responsabile dell'arresto e della morte di suo padre.

³ Deformazione per *filibustiere* (sovversivo contro la dominazione spagnola nelle colonie).

⁴ Tagalo, dallo spagnolo *zaragate*.

⁵ Per *vattene al diavolo* o peggio.

⁶ Per *sospetto*.

⁷ Nell'originale *chibolete*, dall'inglese e dall'ebraico *shibboleth*. In origine, una parola che serviva a distinguere due popoli per la loro diversa pronuncia della stessa, (Bibbia, Giudici, 12, 6).

viva la Spagna! con il quale si voleva e si vuole riempire la inanità dei propositi.

5 Ha ragione Retana: “se i nemici di Rizal avessero visto il disegno che questi fece della sua casa di Calamba, e che mandò al professore Blumen- tritt, avrebbero detto che anche il disegno era *filibustiere!*” (p. 145). Ed ha ragione ad aggiungere che le dottrine di Rizal rispetto alle Filippine non andavano più in là di quanto vadano, rispetto alla Catalogna e al paese dei Baschi, quelle dei catalani e dei baschi che vengono lasciati, almeno per ora, vivere tranquilli.

10 Furono gli spagnoli, si deve dire a voce alta, furono soprattutto i frati – gli zotici e sciocchi frati – quelli che cercarono di spingere Rizal al separatismo. E le cose si ripetono oggi, e sono gli altri spagnoli quelli che si danno daffare per spingere noi catalani e baschi al separatismo.

15 Sentiamo quello che dice nel capitolo LXI del *Noli me tangere* un personaggio di Rizal, vale a dire, uno dei molti uomini che c'erano in Rizal. Dice:

20 “Essi mi hanno aperto gli occhi, mi hanno fatto vedere la piaga e mi forzano ad essere criminale! E poiché lo hanno voluto sarò filibustiere, ma vero filibustiere; raccoglierò tutti gli sfortunati... Noi per tre secoli abbiamo teso loro la mano, abbiamo chiesto loro amore, eravamo ansiosi di chiamarli nostri fratelli: come ci rispondono? Con l'insulto e la burla, negandoci perfino la qualità di esseri umani.”

E così arrivò Bonifacio, il bottegaio, quello non intellettuale, e fece la rivoluzione.

25 Filibustiere! Tornate a leggere a pagina 262 di questo libro quello che la stampa di Madrid, quella miserabile e sciocca stampa, una delle principali cause del nostro disastro, disse di Rizal: lo stesso che disse di Arana.

30 Ha ragione Retana nel dire che lo stesso ideale separatista è lecito, come ideale, nella Penisola. Si può discutere della Patria; anzi, si deve discuterla. Solo discutendola possiamo arrivare a comprenderla, ad avere coscienza di essa. La nostra disgrazia è che la Spagna non significa oggi niente per la stragrande maggioranza degli spagnoli, ed una nazione, come un individuo, illanguidisce e finisce per annullarsi se non ha altre risorse per vivere se non il mero istinto di conservazione.

35 La Spagna del *viva la Spagna!* sacrilego che si lanciò sopra il cadavere di Rizal è la Spagna degli sfruttatori, dei bruti e degli imbecilli; la Spagna dei tirannelli e degli schiavi; la Spagna dei caporioni e dei latifondisti; la Spagna di quelli che vivono del bilancio senza alcun ideale.

40 Rizal volle dare un contenuto alla Spagna in Filippine, e siccome per riempire questo contenuto avanzavano frati e bruti, Rizal fu accusato di essere filibustiere.

Nella deplorablevolissima accusa inquisitoria contro il grande spagnolo e grande tagalo – di quella parlerò in seguito – si diceva che alla Spagna a-

vanzavano animo ed energie per non tollerare che la bandiera spagnola cessasse di sventolare in quelle regioni scoperte e conquistate dal coraggio ed il valore dei nostri antenati; ed a questa frase, di retorica detestabile e perniciosa, Retana appone un commento molto giusto. Le Isole Filippine, in effetto, non furono conquistate con coraggio e valore, ma furono guadagnate per mezzo della persuasione e di patti con i reucci locali quasi senza spargimento di sangue. “Il generale in capo della *conquista* – aggiunge Retana – fu Michele Lòpez di Legaspi, un mite e vecchio *notaio* che mai nella sua vita sguainò la spada.”

Sì, le Filippine le guadagnò alla Spagna il mio conterraneo Legaspi – uno degli uomini più rappresentativi della mia razza basca, come fu molto rappresentativo di essa, la mia e la sua, anche Urdaneta¹ – e le guadagnò con la testa, non con l’altro organo da cui hanno fatto uscire le loro decisioni non pochi dei conquistatori alla Pizarro, di spada e bastone.

Così con il cervello, le guadagnò Legaspi, il mite scrivano basco. E come si persero? Andiamo a vederlo.

Vediamo il processo di Rizal.

VI

Il processo

Nell’arrivare a questa parte del mio lavoro m’invade una grande tristezza, ed a volte la coscienza della gravità di quanto devo dire. I fatti che sto per giudicare appartengono già alla storia, benché siano ancora vivi quelli che vi presero parte. Per tutti personalmente desidero la massima considerazione. Dio e la Spagna li perdoneranno per quello che fecero, tenendo conto che lo fecero senza sapere quello che facevano ed operando, non come individui coscienti di se stessi ed autonomi, ma come membri di una collettività, di una corporazione impazzita dalla paura. La paura e solo la paura, il degradante sentimento della paura, la paura e solo la paura fu l’ispiratore del Tribunale militare che condannò Rizal. E lo fucilò per paura.

Dice Retana parlando della fucilazione di Rizal che, “fortunatamente la Spagna non è toccata dalla responsabilità degli errori commessi da alcuni dei suoi figli” (pag. 188). Mi dispiace, ma in questo caso dissento da Retana. Credo in effetto che disgraziatamente tocca alla Spagna la responsabilità di quel crimine; credo di più, e lo dico come lo credo: fu la Spagna che fucilò Rizal. E lo fucilò per paura.

Per paura, sì. Da molto tempo tutti gli errori pubblici, tutti i crimini pubblici che si commettono in Spagna, si commettono per paura; da molto tempo le sue corporazioni e tutte le sue istituzioni, a cominciare

¹ Andrea di Urdaneta (1508-1568), navigatore e missionario agostiniano che accompagnò Legaspi nella sua spedizione nelle Filippine del 1564.

dall'esercito, non operano se non sotto la pressione della paura. Tutti temono di essere messi in discussione, e per evitarlo colpiscono, quando possono colpire. E colpiscono per paura. Per paura fu fucilato Rizal, come per paura fu chiesta dall'Esercito l'orrenda ed assurda legge delle Giurisdizioni, e per paura fu votata dal Parlamento.

L'atto di accusa del signor tenente procuratore D. Enrico di Alcocer e R. De Vaamonde è, come il giudizio dell'auditore generale D. Nicola Della Peña, una cosa vergognosa e deplorabile. O meglio, lo sarebbero se questi signori avessero operato da sé e per sé, autonomamente, e non come pezzi di una istituzione e di una società sopraffatta dalla paura. Retana ha stroncato l'orrenda e dissennata accusa del sig. Alcocer.

Nel fondo di tutto quello non si vede altro che la paura e l'odio per l'intelligenza, paura ed odio molto normali nell'istituto al quale i signori Alcocer e Peña appartenevano. Dice Retana che fucilare Rizal per i motivi per i quali lo fucilarono, è come se in Russia si cercasse di fucilare Tolstoi. Credo che a non pochi passa per la testa la voglia di ciò. Io so che quando s'istruiva a Barcellona, alcuni anni fa, il processo per il barbaro attentato del Liceo, il Giudice militare che la conduceva e che aveva una collezione completa di una rivista alla quale collaboravamo il mio collega di facoltà sig. Dorado Montero, prestigiosissimo criminalista, ed io, fu sentito dire: "Questi, questi due signori cattedratici li vorrei agguantare e gli farei capire io ciò che è bene." Se fossimo stati in Filippine, il mio collega sig. Dorado Montero ed io dormiremmo l'eterno sogno dei martiri del pensiero.

La cosa più terribile del tribunale militare è che non sa giudicare; il fatto è che l'educazione che ricevono i militari è opposta a quello che occorre a chi ha il compito di giudicare. Peccano non per cattiva intenzione, ma per rozzezza, per incapacità. E peccano alcune volte per eccesso ed altre per difetto.

In qualunque corporazione, e specialmente nell'Esercito, l'intelligenza individuale e l'indipendenza di giudizio arrivano ad essere considerate un pericolo. Quello che comanda di più è quello che ha più ragione. La disciplina esige di sottomettere il criterio personale alla gerarchia. Solo a questo prezzo si rinforza l'istituzione. E così nell'Esercito, e, quello che è peggio, perfino nel corpo insegnante in quanto Corpo, essendo, come è, la sua missione quella di diffondere la cultura, si guarda con sospetto ed anche si odia tacitamente l'intelligenza individuale. Sono risapute le minacce dei Santi Padri ad essa; è risaputo quanto hanno detto di quelli che si credono saggi. L'intelligenza, si dice, porta alla superbia; si deve sottomettere il proprio giudizio.

E questo, che è naturale ed è scusabile, perché proviene da un principio di vita di ogni corporazione o istituzione, questo si aggrava quando queste istituzioni si trovano in forma di sviluppo rudimentale. Quanto meno perfetta è un corporazione, tanto maggiore è la paura e l'odio per l'intelligenza

che in essa si sviluppa. Ed il nostro esercito, come esercito – lo stesso del nostro clero, come clero, e del nostro corpo insegnante, come corpo – si trova in uno stato molto rudimentale di sviluppo. La sua intelligenza collettiva è inferiore alla media delle intelligenze individuali che la compongono, non essendo questa media, come non lo è in Spagna, molto elevata. Però questa sua intelligenza collettiva rudimentale ha una certa coscienza, sebbene vaga, di essere rudimentale, e cerca di difendersi contro le intelligenze individuali corrosive. Dubito che ci sia un esercito dove si raccolga tanta indifferenza, per non dire disprezzo, rispetto alle intelligenze individuali che ci sono dentro, come il nostro, e dubito che ce ne sia un altro in cui si renda tanto onore al valore cieco, al coraggio istintivo. Sono legioni i militari spagnoli che risponderebbero quello che si dice rispose Prim¹ ad un generale straniero che gli domandava come si conduceva la guerriglia; sono legioni quelli che, nonostante le lezioni alle quali hanno assistito senza recepirle, continuano a credere che la guerra non si fa principalmente con la testa, ma con altro. E l'altro non è neppure il valore. Perché il valore ha più di cerebrale che di testicolare. E, in ogni modo, è cordiale.

E s'intenda bene che quello che dico del nostro esercito lo applico, *mutatis mutandis*, anche alle altre istituzioni, cominciando da quella a cui appartengo.

È un fatto – mi si dirà – che nel processo a Rizal parteciparono, come consulenti, dei veri letterati! I letterati che entrano nella milizia, per formare parte del Corpo giuridico militare, nello stesso modo degli altri ausiliari, assimilano lo spirito generale del Corpo. L'uniforme stretta e rigida, può su di loro più dell'ampia toga.

Dal giorno stesso in cui si pone la chiglia ad una nave da guerra nel cantiere, ha già la sua dotazione completa e lì il comandante comanda più dell'ingegnere navale. Mi diceva una volta un medico militare: “Lei crederà che quando una nave entra in conflitto e deve usare l'artiglieria, la manovra sia sottomessa agli ordini dell'ufficiale di artiglieria? No, signore; lì comanda il comandante. E se non gli succede di curare i feriti e dire messa, è perché disprezza queste funzioni.”

E così è tutto nell'esercito. I combattenti, quelli la cui funzione propria è combattere, disprezzano i Corpi ausiliari; ma questi, gli ausiliari, cercano sempre di assimilarsi ai primi, benché forse anche disprezzandoli. Quello del disprezzo con il disprezzo è una formula tipicamente spagnola².

¹ Juan Prim y Prat, (1814-1870), generale e uomo di stato spagnolo.

² Si tratta di un doppio gioco di parole in relazione con l'opera classica *Il disprezzo con il disprezzo* del drammaturgo spagnolo Agostino Moreto (1618-1669). La trama è questa: Carlo, Conte di Urgel, innamorato di Diana, principessa estremamente schiva e contraria ad amori e nozze, considerando impossibile vincere la sua ritrosia con i normali mezzi di affetto e devozione, sceglie di fingere indifferenza e freddezza, e con questo espediente raggiunge il suo intento, perché Diana, arresa al finto disprezzo di Carlo, cede e gli concede la sua mano di sposa... La sostanza dell'argomento: indicare che amiamo solo quello che non è accessibile e che solo fingendoci inaccessibili otterremo di essere desiderati, mostrare che la migliore arma per vincere un disprezzo è un altro disprezzo (Francesco Rico).

I letterati che presero parte al processo a Rizal lo fecero come militari, e come militari, influenzati da quei disgraziati frati e i loro simili, dominati dalla paura.

5 Alla luce di queste considerazioni dolorosissime si devono leggere le vergognose accuse contro Rizal, ed il giudizio e l'arringa. Certo è che la difesa del sig. Taviel de Andrade è un documento di serenità e di giudizio; ma, che forzata timidezza in essa! In ogni modo, si deve salvare il difensore: la paura non fece in lui tanto effetto.

10 Il povero auditore sig. Peña si mise a giudicare della capacità intellettuale dell'accusato, e questo mi ricorda le scemenze del magistrato che nell'assolvere la *Madame Bovary*, di Flaubert¹, si mise a giudicare sul suo merito letterario, il che gli valse quel sovrano colpo del grande romanziere, che non poteva accettare che un volgare magistrato si mettesse a giudicare dalla sua poltrona di amministratore di giustizia.

15 È naturale che nell'ambiente di paura che si respirava a Manila nei giorni del processo a Rizal sarebbe stato difficile scampare al contagio. Si deve leggere in questo libro come quelli che si chiamavano ministri di Cristo predicassero lo sterminio. È la loro abitudine; vogliono mettere la fede o quello che sia, nella testa degli altri rompendogliela a bastonate.

20 Ripeto che fu la Spagna a fucilare Rizal. E se mi si dicesse che qui non si fucila più per le idee e che qui non si sarebbe fucilato Rizal, risponderei che è vero, ma è perché qui siamo più vicini all'Europa. E l'Europa, inoltre, quando si tratta di soprusi che una nazione commette nelle sue colonie, si stringe nelle spalle, perché, quale delle sue nazioni è libera da questa colpa? L'etica di una nazione europea è doppia e cambia quando si tratta di colonie².

30 E tutto questo fu sanzionato dal generale Polavieja³, la cui mentalità corrispondeva, secondo le mie informazioni, per la rozzezza, alla primitiva intelligenza collettiva che, sotto la pressione della paura, dettò quella sentenza.

Rizal fu condannato a morte, ma mancava ancora un altro atto, quello della conversione. La spada compì il suo lavoro; – un compito per il quale la spada non serve – mancava l'aspersorio a compiere il suo, un compito anche questo per il quale l'aspersorio non serve.

35 Vediamo la conversione⁴.

¹ Gustave Flaubert (1821-1880), scrittore francese; subì un processo per immoralità per il suo romanzo *Madame Bovary* del 1857.

² Le cose stanno cambiando e ci azzardiamo ad affermare che a D. Michele non gli sembrerebbe male l'internazionalizzazione della giustizia e la parte che in essa stanno svolgendo i suoi connazionali rispetto alle ex-colonie.

³ Governatore delle Filippine che sanzionò la condanna a morte di Rizal.

⁴ Nella vigilia della sua esecuzione Rizal scrisse una ritrattazione con la quale abiurò la Massoneria e ritornò sotto la Chiesa. Un'ora prima di andare al luogo della fucilazione si sposò con la sua compagna irlandese Josephine Bracken. Dall'inizio del XX secolo c'è stata polemica tra i massoni, che negano che ci sia stata tale ritrattazione ed i sostenitori della Chiesa. Negli anni trenta, membri della Facoltà di Legge

VII La conversione

5 Rizal, educato nel cattolicesimo, non arrivò mai a rigore ad essere un libero pensatore, ma un libero credente. Ai gesuiti che lo visitarono quando era condannato a morte gli sembrò un protestante e da protestante o da simpatizzante del protestantesimo, così come da germanofilo, fu trattato più di una volta.

10 Tra noi spagnoli, si ha appena un'idea di quello che il protestantesimo sia o significhi, ed il clero cattolico spagnolo è per lo più ignorante al riguardo. Non c'è niente di più insensato dell'idea che del protestantesimo si forma un curato spagnolo, anche quelli che passano per dotti. Ce ne sono molti che si attengono al libro, così debole e fiacco, di Balmes¹, e che ripeto-
15 tono il famoso e misero argomento di Bossuet².

Aiuta a rinforzare e perpetuare questa idea quello che ascoltano dai protestanti ortodossi con i quali discutono, i protestanti col cappuccio aperto o i pastori al soldo di qualche Società Biblica, perché l'ortodossia protestante è più meschina e povera, più rachitica di quella cattolica, ed è riprovevole il
20 culto superstizioso che rende al Libro, alla Bibbia, nella sua lettera morta.

Così come ci sono di quelli che non comprendono che ci siano darvinisti più darvinisti di Darwin, così ci sono di quelli che non comprendono o non vogliono comprendere che ci siano luterani più luterani di Lutero, vale a dire, spiriti che hanno estratto dal principio specifico del protestantesimo,
25 quello che la differenziò e la separò dalla Chiesa cattolica, conseguenze che i primi protestanti non poterono estrarre o addirittura quelle davanti alle quali retrocessero. Perché una dottrina che si separa da un'altra trattiene dell'altra da cui si separa più di quanto ha in se stessa, e da principio quello che il protestantesimo aveva in comune con il cattolicesimo era molto più
30 della sua specificità e della sua diversità.

Il protestantesimo proclamò il principio del libero esame e la giustificazione per la fede, – con un concetto della fede, si tenga presente, ben distinto da quello cattolico – e, fino ad un certo punto, il valore simbolico dei sacramenti; però continuò a conservare quasi tutti i dogmi non evangelici, e
35 tra essi quello della divinità di Gesù Cristo, dovuto al lavoro dei Padri greci e latini dei primi cinque secoli, vale a dire, i dogmi di formazione e di tra-

dell'Università di San Beda sottomisero il documento (trovato nell'arcidiocesi di Manila dopo essere rimasto disperso per decenni) all'analisi di periti calligrafi, che lo dichiararono autentico.

Alcuni però, analizzando con sottigliezza il documento, ritengono che Rizal non abbia ritrattato niente e che sia stato a limare a lungo il documento con le autorità religiose dell'epoca per la premura di sposare la compagna, che non poteva sposare civilmente, e darle un riconoscimento giuridico. (David C. Roble, <http://roble.org/joserizal.htm>).

¹ Jaime Luciano Balmes, filosofo e religioso spagnolo, (1810-1848).

² Jacques-Bénigne Bossuet, (1627-1704), predicatore e scrittore francese.

dizione specificamente cattolici. Però il principio del libero esame ha tradito la esegesi libera e rigorosamente scientifica, e questa esegesi, su base protestante, ha distrutto tutti quei dogmi, lasciando in piedi un cristianesimo evangelico, piuttosto vago ed indeterminato e senza dogmi positivi.

5 Niente rappresenta meglio questa tendenza di quello che è chiamato unitarismo – come si può vedere, per esempio, nei sermoni di Channing¹ – o una posizione come quella di Harnak². Ed i protestanti ortodossi, con criteri più ristretti di quelli cattolici, aborriscono questa posizione, e dimenticando quello che disse S. Paolo al riguardo, si ostinano a negare a noi che
10 pensiamo così perfino il nome di cristiani.

In una posizione di questo tipo arrivò a trovarsi Rizal secondo ciò che deduco dai suoi scritti. In una posizione così, non senza un sottofondo di vacillazioni e dubbi amletici, e sempre sopra una base di cattolicesimo sentimentale, sopra un estratto della sua fanciullezza. Perché ogni poeta porta
15 la sua fanciullezza molto a fior di pelle e di essa vive.

Rizal fu preso per protestante, e nella lettera al P. Pastells inserita a pag. 105 di questa opera, lo si vedrà riflettere su ciò e parlare delle sue passeggiate, nella solitudine di Odenwald³, con un pastore protestante. Non credo, d'altra parte, quello che dicono i gesuiti nella loro *Rizal e la sua opera* che
20 lui aveva letto “tutti gli scritti protestanti e razionalisti e raccolto tutti i loro argomenti”. Non si deve esagerare. La cultura religiosa di Rizal non era, come dai suoi scritti si deduce, quella ordinaria tra noi, ma non era neppure straordinaria, né molto meno. Diciamo, che non passava per *dilettante* in essa. Gli esempi che i gesuiti citano – si veda la nota 116 di questa opera –
25 sono dei più comuni e molto legati ai principi del secolo passato. Solo che erano sufficienti per farlo considerare un uomo molto addentro nella letteratura protestante e razionalista trattandosi di gesuiti spagnoli, che di questo sanno anche meno di quello che sapeva Rizal, essendo lui così moderato e sobrio.

30 La enorme, la vergognosa ignoranza che tra noi regna al riguardo, è quello che ha potuto far prendere Rizal per un libero pensatore. No, fu un libero credente, che è un'altra cosa. Rizal, lo assicuro, non avrebbe giurato per Büchner⁴ e per Haeckel⁵.

¹ William Ellery Channing (1780-1842), teologo nordamericano, fondatore dell'unitarismo (tendenza teologica riformata e protestante che respinge il dogma trinitario e dichiara l'unità di Dio; Zingarelli-Zanichelli).

² Adolfo von Harnack (1851-1930), teologo luterano tedesco. Prima fu professore (1876), poi membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino (1890), principale rappresentante della scuola critica razionalista. Per lui l'essenziale della fede risiede nella devozione verso Dio, in modo simile all'attitudine di Cristo. Considera che il cristiano è libero di criticare il dogma, che, secondo lui, è la traduzione intellettuale del Vangelo, vincolata ad una tappa dello sviluppo storico del pensiero, ed influenzata dal platonismo e dall'aristotelismo.

³ Regione della Germania sud-occidentale compresa tra i fiumi Reno, Meno e Neckar.

⁴ Eduard Büchner, biochimico tedesco, (1860-1917).

⁵ Ernst Haeckel, naturalista tedesco, darvinista, (1834-1919).

Basta leggere a pag. 292 di questo libro il modo ingegnoso e sottile con cui Rizal espone il principio della relatività della conoscenza, per capire che non era un dogmatico del razionalismo, un teologo alla rovescia, ma piuttosto un libero credente con un sentimento agnostico e con una base di cristianesimo sentimentale. E nel fondo, è bene ripeterlo, il cattolicesimo infantile e popolare, niente di teologico, della sua fanciullezza, il cattolicesimo dell'ex segretario della Congregazione di San Luigi. Io, che pure sono stato segretario, nei miei quindici anni, della stessa Congregazione, credo di sapere qualche cosa di ciò.

Rizal fu preso per protestante e per germanofilo, e si sa già quello che ciò significa tra noi. In Spagna e per gli spagnoli, passare per protestante o simile è peggio che passare per atei. Dal cattolicesimo si passa all'ateismo facilmente; perché, come diceva Channing, e parlando proprio della Spagna, le dottrine false e assurde portano con sé una tendenza naturale a generare scetticismo in quelli che le ricevono senza riflettere, non essendoci nessuno tanto propenso a credere troppo poco come quelli che cominciano credendo troppo. È comune in Spagna sentire dichiarare che, se non si è cattolici si deve essere atei o anarchici, perché il protestantesimo è un termine di mezzo che né la ragione né la fede assicurano. E quando qualcuno si dichiara protestante lo credono venduto all'oro inglese. Il protestante appare davanti a noi, più che come anticattolico, come un antispagnolo. L'ateismo è più corretto del protestantesimo. L'eresia si considera un delitto contro la patria quanto o più che un delitto contro la religione.

E qui era l'occasione di decider qualche cosa sopra questa sacrilega confusione tra la religione e la patria, l'infelice alleanza tra l'altare ed il trono, – non meno infelice dell'altra tra la croce e la spada – e le disastrose conseguenze che ha portato tanto al trono che all'altare. Perché è difficile sapere se con un simile concubinato abbia danneggiato la religione più della patria o questa più di quella.

Nella nota (387) corrispondente alla pagina 306 di questo libro si troverà uno stupendo *ukase*¹ del governatore di Pangasinan D. Carlo Peñaranda, nel quale impone ai capi di barangay² di ascoltare la messa i giorni di pre-

¹ Ordine governativo ingiusto e dispotico (dal russo).

² Il barangay equivale ad un quartiere ed il capo di barangay ha la sua controparte moderna nel presidente della giunta dei cittadini. In tempi remoti, il barangay era una imbarcazione a remi e la tradizione dice che le isole furono abitate da ondate di immigranti provenienti dal Borneo, Indonesia etc., che viaggiavano in dette imbarcazioni. Dettarono ai loro aggregamenti terrestri lo stesso nome e al tempo degli spagnoli un barangay era costituito da quaranta a cinquanta famiglie indigene o meticcie in cui si dividono i villaggi filippini. Gli antichi capi o *dati* furono chiamati *capi di barangay* dagli spagnoli.

La nota di Retana dice: "Il governatore di Pangasinan D. Carlo Peñaranda diresse ai Governatorini (specie di sindaci e giudici pedanei) di detta provincia la seguente circolare:

'Questo Governo civile, essendo venuto a conoscenza che la maggior parte dei Capi di barangay di questa provincia non ascoltano la messa nei giorni di precetto, con la presente la avvisa che se nel futuro ometterà di compiere un dovere così sacro, assistendo alla messa in comune, presentandosi subito al R.C. Parroco e riunendosi nel municipio per prendere atto degli ordini legati all'incarico che svolgono e delle altre cose che li concernono, incorrerà in una multa di cinque pesos per ogni mancanza in cui incorresse e

chetto, sotto la multa di un pèsò in caso di mancanza. Questo era un brutale attentato alla libertà ed alla dignità di quei cittadini spagnoli, e nello stesso

quella di un peso per ogni Capo di barangay e per ogni volta che ometta di assistere alla messa senza fondato motivo. Si accusi ricevuta e si archivi. - Lingayén, 12 di giugno del 1891 – *Peñaranda*.’

“Questo documento dà una perfetta idea di come li gli uomini si trasformassero. Peñaranda, ha un posto nella storia della letteratura spagnola, si era distinto in Portorico come eccessivo simpatizzante degli isolani; non nascondeva di essere stato massone del grado 33 né i suoi ideali democratici. E questo uomo in Filippine annullò completamente tutti i suoi precedenti per dettare la circolare riportata. Ma fece anche di più: ne emise un’altra che provocò lo stupore di tutti gli spagnoli ... della Spagna. Non mancò alcun periodico madrilenno che lo chiamasse *Peñaranda I*, per la circolare che riproduciamo qui sotto (la quale fu riprodotta da quasi tutti i giornali peninsulari):

‘*Governo civile di Pangasinan*. – Governatorino di...

Questo Governo sta notando, con la massima sorpresa, che gli indigeni, non solo non salutano gli spagnoli peninsulari che incontrano nel loro cammino sulla via pubblica, ma che neppure tributano codesto omaggio alle persone costituite in autorità, o che per le loro funzioni appartengono alla Amministrazione Pubblica.

‘Considerando che questa mancanza di rispetto comprende anche una censurabile ingratitudine da parte degli indios verso i discendenti degli uomini illustri, ai quali debbono la loro educazione morale e religiosa e i benefici della loro attuale civilizzazione, e considerando le facoltà che mi concede l’art. 610 del titolo 5° del Codice penale vigente in queste isole, ho decretato quanto segue:

1°) Ogni indio, qualunque sia la sua classe e la sua posizione sociale, incontrandosi nella via pubblica con funzionari investiti di autorità, sia governativa, sia giuridica, ecclesiastica o amministrativa, si toglierà il cappello in segno di rispetto.

2°) Nello stesso modo, e come prova di considerazione, si toglierà il cappello al passaggio di ogni spagnolo peninsulare.

3°) I trasgressori di questa disposizione saranno puniti con la multa di cinque pesos, o in caso d’insolvenza, con la prigione sussidiaria equivalente e adibiti a lavori pubblici.

4°) Lei renderà pubbliche con bando, per tre notti consecutive, nel dialetto del paese, le prescrizioni contenute nel presente ordine per conoscenza generale. Lei accuserà la ricezione del presente ordine, che archiverà secondo quanto è indicato. – Lingayén, 29 maggio 1891. – *Carlo Peñaranda*.’

“*La solidarietà*, scritta da *indios* (che in Madrid non erano *indios*, ma spagnoli nati in Filippine), fece questo commento:

‘Vediamo: *se il bando comanda che l’indio si tolga il cappello al passaggio di ogni spagnolo peninsulare come prova di considerazione*, perché non si deve togliere il cappello il peninsulare al passaggio di un indio, essendo questo tanto spagnolo quanto lui, ed in più l’indio ha il vantaggio del legittimo diritto di essere in casa sua, mentre il peninsulare è un pellegrino che, al massimo, invece di procurargli benessere, lo sfrutta?’

“Questa era, oltretutto, la dottrina giusta, cosicché, naturalmente, i filippini residenti nel loro paese vedevano con sommo piacere l’irritazione del Governatore, che aveva operato (è inutile dirlo) suggestionato dai frati, senza rendersi conto che in Spagna gli *indios* potevano dire quello che Lopez Jaena scrisse in *La Solidarietà* del 15 ottobre dello stesso anno:

‘Ormai gli indios non sono *mansueti agnelli* che si portano al mattatoio: hanno coscienza della loro dignità e del loro diritto; sono uomini come i frati, come il Governatore che ordinò il bando; e, come uomini, sanno che non consiste nei *saluti* né nei *baciamani* il compimento della legge, ma nel compiere debitamente i loro doveri di buoni cittadini spagnoli.’ (*Sintesi della dottrina sostenuta da Rizal*.)

“Tuttavia ci fu un altro Governatore che andò molto più in là di Peñaranda. In *La Solidarietà* del 15 marzo 1894 si legge che nell’assumere l’incarico della direzione civile di una delle province meridionali di Luzon un signor tenente colonnello di artiglieria (non cita il nome) diresse ai Governatorini una circolare che diceva alla lettera:

‘Nell’assumere il comando di questa provincia, vi informo che la regola della mia condotta sarà di attenermi assolutamente alle norme delle leggi e dei regolamenti vigenti, e che sarò inesorabile contro coloro che verranno meno ad essi, così come assicuro appoggio e garanzia per fare giustizia.

‘*Avranno le maggiori attenzioni e rispetto ai reverendi padri curati parroci, gli UNICI con i quali potranno consultarsi ed ai quali potranno mostrare gli ordini che ricevano da questo Governo, senza che nessun altro debba conoscerli*’

“Chi comandava nel paese, il Ministro o i frati? Chi era il *padrone*? Eppure, gli indios che sostenevano la giusta dottrina erano chiamati *filibustieri*: e le autorità che là commettevano tali leggerezze, venivano chiamati *insigni patrioti*.”

tempo un'empietà manifesta. Perché obbligare un fedele cristiano cattolico a compiere i doveri religiosi della sua professione sotto la minaccia di sanzioni civili, non è altro che un'empietà; è un privare quella offerta di culto del suo valore spirituale ed è un attentato alla libertà della coscienza cristiana. Se i frati che facevano da parroci in Pangasinan avessero avuto sentimento religioso cristiano e cattolico, sarebbero stati i primi a protestare di questo attentato.

E poi si legga ancora una volta quel deplorevole *considerando* dell'ordine di deportazione di Rizal da parte del generale Despujol, quel *considerando* nel quale si dice che decattolicizzare le Filippine sarebbe equivalso a denazionalizzare quella sempre spagnola – oggi non lo è più – e, come tale, sempre cattolica terra filippina. Rattrista l'animo la lettura di tali cose, e più perché crediamo che per nazionalizzare davvero la Spagna, una delle cose più necessarie sarebbe decattolicizzarla nel senso in cui Despujol ed i suoi consiglieri e direttori spirituali consideravano il cattolicesimo. Perché forse si abbia un altro significato in cui tocchi dire che la Chiesa cattolica romana si sta decattolicizzando.

Rizal passò per un protestante, per un razionalista, per un libero pensatore ed in ogni caso per anticattolico. Ed io sono convinto che fu sempre un cristiano libero credente, di vaghi ed indecisi sentimenti religiosi, di molta più religiosità che religione, e con un certo affetto al cattolicesimo infantile e puramente poetico della sua fanciullezza. Non mi stupirebbe che, sebbene non credesse più con la ragione nei dogmi cattolici, avesse qualche volta assistito alla messa in qualche parte, ed uno che è nato e si è creduto cattolico, in nessun posto migliore che in un tempio cattolico può, fuori della sua patria, crearsi l'illusione di ritrovarsi a casa.

Condannato a morte Rizal, sotto l'ispirazione della paura per i suoi giudici, piombarono sopra di lui i suoi antichi maestri gesuiti e strinsero il cerchio con il quale da tanto tempo cercavano di assediare. È una lotta tristissima.

Poche cose sono più istruttive delle relazioni del povero Rizal con i gesuiti, suoi antichi maestri. In esse si vede da un lato l'ottimo buon carattere suo, il suo rispetto e la sua gratitudine per quei suoi maestri che lo avevano trattato, e trattavano in generale gli indios, con più umanità, con più ragionevolezza dei frati¹.

Ed in esse si vedono anche l'irrimediabile volgarità e rozzezza dei gesuiti spagnoli, con i loro eruditi fasulli, con i loro eruditi diligenti ed utili quando si cerca di raccogliere, classificare ed esporre notizie, ma incapaci per la loro educazione di elevarsi ad una concezione veramente filosofica delle cose.

¹ Si deve dire che i gesuiti, sebbene non superino in cultura ed in istruzione i membri degli altri ordini religiosi, anzi che sono piuttosto più petulanti di loro e più ignoranti, li superano molto in educazione e buone maniere. Sono reclutati, in generale, in altre classi sociali. (n.d.a.).

Nella nota (363) a pag. 293 di questo libro, Retana dice che i gesuiti hanno offerto di pubblicare un giorno quella lettera ed aggiunge, non so se con ironia: “Rispettiamo le ragioni che possono avere per mantenere inedite carte così interessanti”. E per parte mia sospetto che per quanto quelle di Rizal non debbano essere una meraviglia, né molto meno, di polemica religiosa – ho già detto che mai passò per *dilettante* in tali materie come in altre – ci devono rimanere tuttavia screditati i gesuiti. Perché, attenzione, quanto sono ignoranti, volgari e rozzi in queste materie quando sono spagnoli! Basti dire che qua abbiamo un padre Murillo che si permette di scrivere di esegesi e di parlare di Harnak e dell’abate Loisy¹, e lo fa con un metodo scolastico e con una insipienza che mette paura.

Non c’è leggenda più insensata di quella della scienza gesuitica, soprattutto della loro scienza religiosa. Sono dei deplorevoli teologi e degli esegeti ancora più riprovevoli.

Solo ad un padre gesuita spagnolo come il P. Pastells poteva succedere di regalare a Rizal, per cercare di convertirlo, le opere di Sardà e Salvany². Questo dà la misura della mentalità o del povero concetto che aveva di Rizal. Gli mancò solo aggiungere quelle del P. Franco. E si devono leggere tra le righe, nella relazione dei gesuiti, gli sforzi e le volgarità che il P. Balaguer dovette far cadere sopra il povero Rizal.

E così è per tutto appare Rizal vinto, convertito e sconfessandosi. Ma non con la ragione. Vinto sì; convertito, forse; ma convinto, no. La ragione di Rizal non entrò affatto in questa operazione. Fu il poeta; fu il poeta che vedeva la morte prossima; fu il poeta davanti all’occhio della Sfinge che stava per inghiottirlo molto presto, davanti al pauroso problema dell’aldilà; fu il poeta che alla vista di quella immagine del Sacro Cuore, intagliata con le sue stesse mani in tempi più tranquilli, sentì che la sua fanciullezza gli

¹ Alfredo Loisy (1857-1940). Esegeta francese che professava la indipendenza assoluta della critica biblica e della storia ecclesiastica rispetto alla rivelazione ed ai dogmi, concependo un Cristo storico distinto dal Cristo della fede. Nel 1902, con il pretesto di rifiutare *La essenza del cristianesimo*, di A. Harnack, pubblicò *Il vangelo della Chiesa*, che fu condannato dall’Arcivescovo di Parigi (1903). Fu scomunicato nel 1908, ruppe con la Chiesa e fu poi docente di storia delle religioni nel Collegio di Francia (1909-1933). Tra le sue pubblicazioni più importanti sono: *I misteri pagani ed il mistero cristiano* (1909) e *La morale umana* (1923).

² Felice Sardà e Salvany (1844-1916), ecclesiastico spagnolo. Godé di grande fama come polemista integralista. Diresse per 43 anni *Rivista popolare*, settimanale cattolico, e pubblicò numerosi opuscoli, riuniti successivamente in *Propaganda cattolica* (7 vol. 1803-1890). Senza dubbio, fu *Il liberalismo è un peccato* (1884), massima esposizione del suo integralismo, l’opera che provocò le maggiori controversie. *Integralismo*: Tendenza politico-religiosa di alcuni cattolici che pretendono professare un cattolicesimo integrale associandolo ad una ideologia conservatrice. Dalla fine del secolo XIX e l’inizio del XX, e particolarmente durante tutta la crisi modernista, i cattolici che volevano ostentare adesione senza riserve al Cattolicesimo solevano darsi il nome di cattolici integralisti. Integralismo ha finito per significare una specie di totalitarismo religioso che pretende trarre unicamente dalla fede la risposta a tutte le questioni della vita privata e pubblica e che, in conseguenza, nega l’autonomia legittima dei diversi ambiti della vita, sommettendoli alla podestà diretta della Chiesa. L’integralismo, con tutto ciò, è più un accordo che una corrente. Le sue caratteristiche fondamentali sono: intransigente fedeltà all’insegnamento del Papa; lotta aperta contro il naturalismo, il laicismo, la rivoluzione ed il comunismo; un certo puritanesimo morale.

saliva a fior di pelle. Fu il colpo maestro dei gesuiti e valse più di tutti i loro ridicoli ragionamenti¹.

Il povero Cristo tagalo ebbe nella cappella il suo Monte degli ulivi, ed è inutile figurarselo come uno stoico senza cuore. “Non posso dominare la mia ragione!”, esclamava il poveretto davanti all’assedio del P. Balaguer. Cedette: firmò la ritrattazione. Poi leggeva il Kempis. Si trovava davanti al grande mistero, ed il povero Amleto, l’Amleto tagalo dovette decidersi. E se c’è? E c’è! Pertanto il suo spirito dovette passare per uno stato analogo a quello dell’altro grande spirito, a quello dell’uomo di razionalità robustissima, ma di sentimento anche più forte della sua ragione, che si chiamò Pascal² e che disse: *il faut s’abêtir*, “bisogna istupidirsi”; e raccomandò di prendere l’acqua benedetta, anche senza credere, per cominciare a credere.

La relazione degli ultimi momenti di Rizal, della sua vera agonia spirituale, è tristissimo. “Percorriamo il cammino del Calvario” Ed il percorso del suo Calvario fu il pensare forse che quel suo sacrificio potesse rimanere inutile; invaso forse da quel tremendo sentimento della vanità dello sforzo che ha sopraffatto tanti uomini sulla porta della morte.

“Che bella giornata, Padre!” Non vedrò più giorni così belli. Li vedranno gli altri; ma, non moriranno anche loro? Vedranno le Filippine giorni belli, sgombri, chiari?

“Sette anni ho passato lì³”. E davanti al suo spirito sognatore passano sette anni mansueti e dolci, come l’acqua di un ruscello che vaga in una valle di verdura.

“In Spagna e all’estero mi sono perduto!” Che vuol dire perdersi? Il bambino balbetta dentro di sé.

“Io non ho tradito la mia patria e la nazione spagnola!” No, non fu traditore. È la Spagna che tradì lui.

“La mia grande superbia, Padre, mi ha tradito qui.” La superbia! E quale uomo che abbia una testa sopra le spalle ed un cuore in petto non viene perduto dalla superbia? Che cos’è questa storia della superbia? Chi si confesso superbo non lo è mai stato. I superbi erano gli altri, i superbi erano i barbari che sopra il suo cadavere lanciarono, come un insulto a Dio, quel sacrilego *viva la Spagna!*.

“La mia superbia mi ha perduto!” Questo lo diceva la mente che stava in relazione alle mani che avevano intagliato l’immagine del Sacro Cuore, la mente del bambino, del poeta. E diceva la verità: la sua superbia, sì, lo aveva perduto perché la sua razza guadagnasse, perché chiunque voglia salvare

¹ Rizal a 14 anni aveva intagliato nel legno pregiato l’immagine del Sacro Cuore come regalo ad uno dei suoi professori che tornava in Spagna, ma questi lo aveva lasciato a Manila. Il giorno prima della sua morte, uno dei gesuiti che accompagnarono Rizal nella cappella gli portò tale immagine, lasciando Rizal profondamente commosso.

² Blaise Pascal, filosofo e scienziato francese, (1623-1662).

³ Così disse Rizal mentre camminava al lato della città murata Intramuros, nel vedere la torre della chiesa dell’Ateneo di Manila, dove era stato alunno dagli 11 fino ai 18 anni.

la sua anima la perderà e chi la lascia perdere la salverà¹. La sua superbia, sì, la sua santa superbia, la coscienza che in lui viveva una razza intelligente, nobile e sognatrice, la superbia di sentirsi uguale a quei bianchi che lo disprezzavano, questa santa, questa nobile superbia lo perse.

5 In *La solidarietà* del 15 luglio del 1890, nell'articolo "Una speranza", Rizal aveva scritto: "Dio ha promesso all'uomo la sua redenzione dopo il sacrificio: compia l'uomo il suo dovere e Dio compierà il suo!"

Rizal compì il suo dovere, e la Chiesa Filippina Indipendente, considerando che Dio aveva compiuto il suo, ha canonizzato il gran tagalo: San
10 Josè Rizal.

VIII San Josè Rizal

15 San Josè Rizal, e perché no? Perché non si deve dare la sanzione della santità al culto degli eroi?

Penso che prima o poi scriverò qualche cosa su questa strana Chiesa Filippina Indipendente², le cui pubblicazioni devo alla gentilezza del sig. Isabello dei Re³; sopra questa strana Chiesa che costituisce un tentativo di
20 vestire il razionalismo cristiano con simboli e cerimonie cattolici, ed il cui avvenire mi sembra molto incerto. Non sono i pensatori quelli che fanno le religioni né quelli che le riformano. Mi sembra più facile che sopra la base del sentimento cattolico cristiano che lì lasciò la Spagna, si converta in religione lo stesso culto alla patria, alle Filippine, e che questa sembri loro
25 come un pellegrinaggio per altre Filippine celestiali dove Rizal alita e vive in spirito.

Non so se Rizal, con il suo fine sentimento religioso, ed anche in mancanza di una gran cultura sotto questo aspetto, avrebbe approvato una Chiesa in cui si vede la mano del curato scismatico, in cui si vede l'orma del
30 frate e dei suoi discepoli.

Si deve diffidare del curato scismatico e del curato eretico o rinnegato. Anche se si facesse ateo, il curato desidererebbe continuare a fare il curato, e pretenderebbe che si avesse una Chiesa atea nella quale lui continua a fare il curato. La riforma religiosa la vede dal suo punto di vista professionale.

35 In ogni modo, sia quello che sia, e sia anche quello che sia del candido razionalismo della Chiesa Filippina Indipendente e del suo insegnamento, tanto ingenuamente agnostico e scienfista, è certo che arrivò a canonizzare Rizal con molta più prudenza che in altre cose: poiché tutte le altre cose

¹ Parafrasi invertita di un concetto espresso nei Vangeli (chi vorrà salvare la sua vita, la perderà, chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la salverà); Matteo, 16, 25; Marco 8, 35; Luca 9, 24.

² Conosciuta in Filippine come la Chiesa Aglipayan. Il suo fondatore, Gregorio Aglipay, fu un sacerdote cattolico che passò al governo rivoluzionario e formò la chiesa filippina nell'agosto del 1902.

³ Isabelo de los Reyes (1864-1938), patriota e scrittore filippino ilocano, studioso del folklore filippino, figlio di Leona Florentino di Vigan, la prima poetessa filippina.

web: <http://art.supereva.it/vcaini>